

# Antonio Prete: *Finitudine e Infinito su Leopardi* (Milano Feltrinelli, 1998, p. 174.)

BEÁTA TOMBI

**T**Il libro di Antonio Prete si occupa dei confini del mondo, della mancanza dei valori e della finitudine della realtà; e proprio questi sono gli elementi che costituiscono la base della poesia e del pensiero leopardiani.

Non a caso la scelta di Antonio Prete cade su Leopardi per dialogare del dicibile e dell'indicibile, della realtà e della fantasia, della questione della vita come della morte.

Il libro si divide in sette capitoli – *Sul riso; Finitudine e Infinito; Della natura, per frammenti; Sull'amore; Notturmo; Il mito e Traduzione e imitazione* – e la questione del linguaggio e delle possibilità del senso crea un rapporto fra i capitoli, ponendoli in relazione unitaria.

L'autore prova a liberare la dualità del pensiero e della lingua ricorrendo al potere del riso che può sopravvivere a tutto ed è «l'antispasmodico» dell'esistenza con espressione originaria: – il linguaggio oltre il linguaggio. Il riso si direbbe un privilegio umano che non spetta ad altra creatura della natura; cioè il ponte più importante che concilia i limiti del pensiero e del linguaggio.

In ogni cultura la complessità del pensiero confronta il problema della finitudine e dell'infinito, ma nel caso di Leopardi questa diventa una questione atroce. L'io vive (deve vivere) nel tempo limitato da cui continuamente fuggirebbe aspirando a un tempo infinito che nel suo caso non significa il desiderio dell'eternità. Leopardi parteciperebbe all'infinito o almeno vorrebbe concepirlo vivendo nell'esistenza limitata, e questo causa la sua tragedia, perché deve rendersi conto di quello che nella realtà non si può né vedere né percepire. In Leopardi infatti il desiderio dell'infinito è così forte da modellare il senso della sua poesia, là dove il linguaggio deve adattarsi al mondo limitato, sebbene il pensiero si connatura all'infinito, alla possibilità infinita, dove si troverebbe la felicità desiderata, quella che non esiste.

Ma cosa è l'infinito? È rappresentabile o inafferrabile? La concezione di Leopardi sull'infinito non è simile a quella di Aristotele o di Cartesio, perché il poeta ogni volta che cita l'infinito saggia sempre i confini della realtà. Soltanto l'anima ha la possibilità di elevarsi sopra quei confini e di vedere quello che è inconoscibile e che esiste soltanto fuori del tempo e dello spazio. Così l'infinità vera esiste soltanto nel pensiero e nell'immaginazione di cui non si può parlare. Eppure, su qualsiasi cosa si mediti si affronta sempre il problema dell'indefinitività e della lingua.

Se balena la possibilità della rappresentazione dell'infinito, è con l'aiuto della lingua che si può tentare, perché proprio la lingua è quella che nomina l'innominabile e dà nome a ciò che non ne ha. Però alla fine dell'*Infinito* il linguaggio poetico naufraga incontrando l'esperienza dell'impossibilità di dire l'infinito.

La problematica del tempo si associa alla dualità della finitudine e infinito. In Leopardi esistono due tipi di tempo: il tempo fuggente e il tempo chiuso, cioè il tempo astrale, il tempo della finzione e dell'immaginazione e il tempo dell'originalità, delle favole antiche, dell'infanzia, che è un tempo che non ritorna mai. Per questo il poeta

prova ad imitare la natura, per partecipare un po' alla *physis*, e però non ne ottiene altro che di allontanarsi dall'origine. La natura per Leopardi significa il ricordo, il passato e la *physis*, un tempo irreversibile. Per questo motivo Prete associa la problematica della natura, a quella del tempo e dell'amore. Per Leopardi l'esperienza dell'amore è l'esperienza del tempo che si trova soltanto attraverso i ricordi, cioè non-figurabile e bugiardo; potremmo dire che i suoi canti amorosi sono canti della lontananza. Il poeta non trova l'amore nella sfera terrestre, per questo rivive il mito dell'immaginazione dell'infinito, e riduce il sentimento dell'amore a desiderio che si amplia universalmente oltrepassando i confini di tempo e di spazio, ma la lingua pone un limite di nuovo alla rappresentazione dell'infinito, perché è esso che raccoglie il tempo del nulla e della colpa, diventando indefinibile e irrapresentabile.

Per Leopardi la lingua è suono, ritmo e silenzio per cui i versi ritornano al silenzio, alla natura e alla *physis*, dove la finitudine e l'infinito si incontrano. Il suo linguaggio poetico spesso passa ad una sorta di ultrafilosofia capace di perfezionamento come poesia, capace di sopravanzare la coscienza mediante i sensi e i desideri.

La notte è «il luogo del visibile e invisibile, del fantastico e metafisico» (p. 121.), quando i sensi all'esterno non funzionano con attività appropriata, mentre i sensi all'interno si affinano. L'intuito appare come realtà e si può vedere anche il non-esistente. Il tempo riceve altra funzione, rendendo illusoria l'esistenza attraverso il passato. La notte è il tempo del silenzio che incorpora tutto, in cui tace il passato sepolto; ma da esso ogni tanto sorge qualcosa di figurabile e afferrabile che è stato trasformato dal tempo. E in questo momento il poeta è capace di intuire l'infinito e l'originalità che viene rappresentata nella sua poesia. Insomma la percezione della natura è soltanto un incontro snaturato con l'infinito, perché nel momento in cui il poeta comincia ad imitare la natura, essa diventa artificiale. Cioè il linguaggio è la natura che perde la sua originalità, proprio nel momento in cui comincia ad imitarla. Quindi compito dei poeti è la ricerca della «prima lingua». Non a caso l'ultimo capitolo del libro è una lunga meditazione sulla lingua originale e artificiale, e non si riduce all'analisi degli scritti dei poeti e dei traduttori, ponendo il discorso su un altro piano, là dove Prete parla della dualità di *physis* e *thesis*.

Il libro si concentra in definitiva sulla problematica della finitudine e dell'infinito, ponendo al centro l'atteggiamento ambivalente rispetto a quest'argomento, perché in tutti esiste la capacità della percezione della necessità e dell'impossibilità dell'infinito.